

## I documenti

Il grande e ambizioso impresario, Angelo Carasale, nella sua ascesa come “maestro di festeggiamenti” della corte di Carlo III ebbe modo di incontrare i più svariati artisti e i più amati musicisti della grande stagione della musica napoletana. Sicuramente una delle personalità più problematiche e più controversa, capace di illuminare i teatri d'Europa, fu quella di Gaetano Majorana, detto il Caffarelli.

Questo insuperabile cantante, un castrato, visse il peso del suo successo e della sua condizione relazionandosi con l'ambiente napoletano e con la città che, come lui, lo accolse ammantata di talenti e contraddizioni.

Dai documenti dell'Archivio Storico emergono i primi sostanziosi pagamenti fatti dall'ex maniscalco, ora impresario teatrale, Angelo Carasale al Caffarelli, così come i successivi successi della talentuosa voce “bianca”.

Dagli esordi nel teatro di San Bartolomeo, le cui anguste mura sembravano trattenerne l'estro del tormentato artista, sino alla consacrazione a Venezia e nelle grandi corti del tempo. Un piccolo spaccato sull'insuperabile ascesa della musica napoletana e dell'affermazione della città partenopea come una delle capitali della musica europea.

*26 marzo 1736 ducati 300 a Gaetano Maiorano detto Cafarelli che li spettano per saldo e final pagamento come virtuoso Armonico per le tre opere, che nel Teatro di San Bartolomeo si sono rappresentate la prima detta la Nemica Amante, e la seconda Lucio Papirio e la terza Merope pagate al Signor Don Domenico Sarro ducati 425 per ricognizione di sue fatiche fatte in aver composto in musica tanto la Festa Teatrale quanto il Prologo rappresentati così nel Real Teatro di Corte, come in detto di San Carlo per festeggiare le nozze tra il Principe Reale Don Filippo Infante di Spagna con la Primogenita di Francia.*



## *Il riscatto del castrato che incantò Napoli*

**Diego De Silva**

Se sei stato a Napoli, ed è qui che sono rientrato da Venezia, la Sconfusione di certi drappi, certe stoffe, certi odori, sembra sia l'anticamera di un abbandono, e non sei tu che vieni abbandonato da donne troppo belle che ridono coprendosi la bocca dietro un ventaglio di pizzo, no, sei tu che ti abbandoni, lo senti nelle mani che si distendono mentre da una poltrona indichi il calice vuoto a un cameriere e la tua vita è una parentesi e nient'altro.

Napoli ti riconsegna a te stesso un po' più servo di quanto fossi al tuo arrivo, ti piega con crudeltà asciutta e te ne vai in giro tra i vicoli, intimorito da questa città che sembra voglia darti tutto ma senza fretta.

Mi mandarono qui a completare i miei studi da cantante castrato. Ero molto giovane, e ovunque andassi mi sentivo come il parente povero che s'accoglie con svogliata benevolenza. Oggi che sono libero dagli obblighi verso il mio benefattore, che mi guadagno la vita comodamente, che canto e la mia voce la riconoscono, l'acclamano (fonte com'è d'ogni mia ricchezza di tasca e di letto); oggi che potrei essere un visitatore di questa città come lo sono stato di Roma, Londra, Torino, Genova e Firenze, a Napoli sono sì un visitatore ma a condurmi qui, più che la mia voce, è il passato.

Delle persone come me, di natali umili e rinunce, si pensa siano sempre alla ricerca del riscatto. Ed ecco il mio riscatto, mi dico mentre riattraverso Piazza del Plebiscito e mi misuro la voce dando colpetti leggeri alla gola.

A volte preferirei non essere nessuno solo per non essere il figlio del povero contadino che sono stato e di cui Napoli ha memoria. Vorrei poter mentire quando qualcuno fa un riferimento alla mia formazione, rispondere piccato: "Guardi che si sbaglia, nacqui di famiglia nobile con altrettanto nobile destino".

Guardo uno a uno i volti in platea, mentre m'esibisco. Se incrocio lo sguardo di una giovane donna accompagnata le faccio

dono di un guizzo, mi prendo la libertà d'abusare del mio talento come se fosse un suo, un nostro segreto. Guardo i volti incipriati e soddisfatti della mia voce e a Napoli (non a Parigi, non a Londra, non a Venezia o a Firenze) cantare è ogni volta l'obbligo a riscattare un debito mai estinto.

Abuso molto dei libretti, avverto sempre una certa resistenza a dire ciò che penso, come non avessi la libertà delle mie parole; allora sono Tirsi e sono in scena, ritrovo Clori innamorata e col violoncello ad accompagnarmi.

Il pubblico s'incanta. Pur ti riveggo ancor (l'osservo, e dalla gola risale in bocca un sapore asprigno), più bella a mio favor (uomini e donne chiudono le palpebre leggere) e meno altera (già qualcuno dondola la testa), chi mai credea così, che si placasse un dì così Clori severa (qua e là qualche sagoma in penombra è già pronta ad applaudire, fermata appena in tempo da chi le sta vicino).

Non sono un uomo felice del successo che ha ottenuto, e conosco la ragione che mi ha spinto a mentire a Carasale mentre mi accordava i trecento ducati di compenso. La vedo chiaramente, mentre canto e le mura del San Bartolomeo sembra vogliano seppellirmi. Riconosco la sagoma dell'impresario, lo scintillio degli occhi. Mi osserva come avesse inteso fino in fondo l'imbroglio e cercasse di fermarmi in qualche modo.

Quando, poco prima dello spettacolo, Carasale mi ha consegnato la nota di pagamento, ho insistito con lo sguardo sulle sue dita da maniscalco. Quelle mani non ancora guarite dalle cicatrici del lavoro mi ricordano quelle di mio padre (il mio padre biologico, non il mio benefattore). In quel momento mi sono trattato dal sorridergli. Mi ha chiesto se fossi felice del mio successo, se fossi orgoglioso di questa mia Napoli che mi partoriva due volte. Gli avrei risposto sinceramente, se i suoi modi e le sue curiosità così banali non mi avessero tolto ogni audacia. Mi vergogno quando penso ai miei genitori, mi pento del mio tradimento, dell'estraneità a cui la vita ci ha costretti, chiaro com'è, soprattutto in provincia, che ci si riconosce solo nella stessa miseria. No, non sono felice del mio successo quando vengo a Napoli, perché tutto ciò che chiedo a questa città è la libertà di non esserne figlio ma signore di passaggio.

Camminando su via Toledo mi ritrovo a pensare alla giovane

donna che si prende cura, con il resto della famiglia, del mio appartamento. Rivedo la sua nuca sottile, i capelli corti che non si tengono nello chignon, l'attaccatura di una catenina sottilissima. Non mi piace corteggiare le donne della servitù, e cerco sempre di non incrociarne lo sguardo, tant'è che le riconosco da dettagli e non dalla figura intera. Preferisco le nobildonne, meglio se sposate, il volto incipriato che odora di ore di preparativi per piccole comparse in un salotto in festa.

Non voglio più dormire con le lenzuola di lino, ho detto poco dopo alla giovane cameriera trascinata nella mia stanza a tarda ora con la scusa d'aver versato un calice di vino rosso sul letto. L'ho guardata cambiare la biancheria, le ho fissato i seni coperti e la bocca, mi sono avvicinato e le ho scoperto il collo.

Ero nudo quando si è seduta sul letto e mi ha guardato mentre decidevo da che lato distendermi. Mi ha guardato con una sorta di lampo maligno negli occhi e poi si è portata le mani alla bocca. Mi sono fatto più vicino e per metterla a suo agio ho intonato: Sposa, non mi conosci.

E mentre le stavo di fronte, in piedi, in postura da canto e nudo, s'è portata le mani per un secondo agli occhi e poi allo stomaco, forse per timore che la cena le risalisse alla bocca mentre rideva e rideva sempre più forte, senza preoccuparsi di me, della mia voce e neppure dell'apparenza o di una scena che per lei, e per lei sola, avevo messo in piedi.

**Diego De Silva** è nato a Napoli nel 1964 e vive fra Roma e Salerno. Fra i suoi libri, tutti pubblicati da Einaudi: *Certi bambini* (2001, premio Selezione Campiello), *Non avevo capito niente* (2007, finalista Premio Strega; Premio Napoli-Libro dell'anno), e, da ultimo, *Terapia di coppia per amanti*. Dal romanzo *Certi bambini*, nel 2004 è stato tratto il film omonimo diretto dai fratelli Frazzi, vincitore, fra gli altri, dell'Oscar europeo e di due David di Donatello. Scrive anche per il cinema (il suo ultimo lavoro è *Dobbiamo parlare*, diretto e interpretato da Sergio Rubini) e collabora a "Il Mattino" e a "L'Espresso". I suoi libri sono tradotti in varie lingue.